

# «La crisi pesa sui medicinali primi rincari per le forniture»

## CATTANI, LEADER DI FARMINDUSTRIA: GLI AUMENTI DELLE MATERIE PRIME INDEBOLISCONO I LIVELLI DI PRODUZIONE

### IL CASO

ROMA A rischio è soprattutto l'offerta di paracetamolo, antibiotici e antidiabetici. Ma anche alcuni farmaci oncologici potrebbero mancare, se la crisi iraniana si protrarrà nei prossimi mesi. Marcello Cattani, presidente di Farmindustria, ha fatto sapere che i rincari seguiti alla guerra in Iran su energia e materie prime possono «mettere a rischio la sostenibilità della produzione farmaceutica». Più netta, in questa direzione, Lucia Aleotti vicepresidente di Confindustria: il settore potrebbe «andare a rischio di carenze perché le forniture a livello globale sono tutte connesse». Da qui la possibilità «che ci possa essere una limitazione delle forniture in Europa e in Italia. Non attualmente, non nei prossimi mesi, ma a partire dall'estate o dopo l'estate in Europa e in Italia».

Il mondo della farmaceutica non nasconde il timore che la guerra in corso possa mettere in ginocchio il settore campione sul fronte dell'export, che nel 2025 ha venduto all'estero medicinali per 69 miliardi sui 74 miliardi totali. E a preoccupare in questa fase, visti i nodi nelle forniture, è anche la capacità di rispondere alla domanda italiana ed europea.

Cattani - durante l'evento "Innovazione, investimenti, competenze", organizzato ieri a Roma da Farmindustria - ha spiegato che la crisi in atto «colpisce simultaneamente logistica, energia e i costi di tutti i fattori di produzione», quindi porta con sé «proiezioni di aumenti totali di oltre il 20 per cento, da sommare all'incremento del 30 dal 2021 a oggi», scattati prima con il Covid e poi con la guerra tra Russia e Ucraina. Rincari difficilmente sostenibili per un settore che opera «in un sistema di prezzi amministrati», che ricadono interamente sulle aziende.

Entrando più nello specifico, il leader di Farmindustria ha spiegato che dall'avvio della guerra «ci sono stati ulteriori incrementi del 25 per cento sull'alluminio, del 15 sugli ingredienti attivi, del 25 sul vetro. L'alluminio non è estratto in Europa, ma viene da Cina, India e Australia». Se non bastasse, ci sono sia le minacce che arrivano dall'amministrazione Trump con i dazi e con la minaccia di abbassare i prezzi dei farmaci importati (quello americano è il mercato più munifico per il settore) sia per «il problema della dipendenza da Cina e India per i principi attivi più comuni (per un totale del 74 per cento) e per altre materie prime, packaging e imballaggi. Risultato? «I fornitori di principi attivi -aggiunge Aleotti - sono energivori, i costi dei materiali di confezionamento dei farmaci in alluminio sono esplosi nei loro costi».

### LE RICHIESTE

Da qui la richiesta del settore alla politica di intervenire celeremente. Sul fronte italiano c'è soprattutto la necessità di superare il meccanismo del payback, il taglio sulla spesa a carico delle imprese. Mentre a livello europeo il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, racconta la battaglia del nostro Paese per bloccare quelle «riforme che penalizzano il settore farmaceutico, come la direttiva sulle acque reflue o la proposta che riduce la tutela sulle proprietà intellettuali sui brevetti». Senza le quali sarà più complesso «mettere le nostre imprese alla pari delle imprese americane o cinesi».

Farmindustria ha anche lanciato un manifesto per rilanciare la ricerca e soprattutto le sperimentazioni per aumentare il numero dei brevetti. Attività nella quale l'Italia è scesa al quarto posto in Europa, mentre «molti dei nuovi farmaci oncologici - conclude Cattani - hanno origine in Cina», perché «il 30 per cento degli studi clinici globali viene avviato nell'ex Regno di mezzo. Il tutto mentre «l'Europa continua a perdere terreno, spesso con provvedimenti antistorici che riducono la proprietà intellettuale e aumentano i costi».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA